

# Spettacoli

## Cultura



«Partenza di Sant'Agostino alla volta di Milano»: affresco dipinto da Benozzo Gozzoli a San Gimignano

Per quali ragioni si torna a parlare di Sant'Agostino? Lo abbiamo chiesto a Ernesto Balducci, autore di una storia del pensiero umano, edita da Cremonese e da quest'anno in adozione nelle scuole italiane.

Il centenario (e precisamente il 16esimo) della conversione di Agostino di Tagaste non poteva passare inosservato. Essa fu un evento decisivo non solo per il futuro della Chiesa ma anche per il futuro della civiltà occidentale. Agostino è come gli dèi fluviali, le cui statue venivano collocate alle sorgenti dei fiumi: il fiume che ci trascina ha origine proprio alla sua ombra. E infatti non c'è stato momento critico nella nostra storia culturale — si pensi all'Europa dopo il Mille, alla rivoluzione religiosa di Lutero e a quella filosofica di Cartesio, per non parlare degli esistenzialisti tra le due guerre — che non sia stato vissuto anche come un nuovo confronto con Agostino. Figlio della crisi della cultura antica, egli è rimasto il maestro per eccellenza delle epoche di crisi, quando si rimescolano le carte delle certezze convenzionali e l'uomo si trova nella necessità di ritornare a se stesso e di ricominciare da capo. Si potrebbe dire, con gli psicoanalisti (a proposito: egli fu il primo a scoperciare la psiche infantile per scoprirvi gli impulsi al male) che Agostino è un archetipo della coscienza occidentale, un complesso originario che sostiene (e la minaccia) la sua identità.

Infatti, nella ricostruzione retorica della nostra civiltà, si era soliti indicare le tappe in tre città-simbolo: Gerusalemme, Atene e Roma. Sono le tre patrie di questo straordinario africano (il suo paese di nascita, Tagaste, è oggi Souk-Aras, in Algeria) che operò in se, lasciando in eredità all'Europa, la sintesi tra la sapienza biblica, quella platonica e quella romana, momenti diversi di una economica provvidenziale che aveva avvolto il corso delle cose a trionfo della fede in Cristo. Se la via che congiunge le tre città è, nella coscienza dell'uomo occidentale, una via senza interruzioni, con le sue gallerie e i suoi ponti, è merito di Agostino. È lui che, utilizzando eredità diverse, ha costruito una visione unitaria della storia dominata nell'Intimo dal dualismo fra la città presente e quella futura, di cui il conflitto tra Stato e coscienza è la versione moderna. È vero che la città futura, per lui, era oltre i confini del tempo, ma non del tutto. Il dinamismo intorno agli avvenimenti era, ai suoi oc-

**Perché nella Chiesa si fa luce una lettura del filosofo tutta puntata sul suo «pessimismo»?**

## Ratzinger il diavolo e il buon Agostino

di ERNESTO BALDUCCI

ROMA — In occasione del sedicesimo centenario della conversione di Sant'Agostino si terrà a Roma, da lunedì all'Agostino, un grande congresso internazionale di teologi intorno alla complessa figura del filosofo. Parteciperanno, infatti, ben trecento docenti universitari provenienti da cinque continenti (con delegazioni anche dal Giappone e dalla Cina). Nel corso del congresso si affronteranno tutti gli aspetti di Sant'Agostino, «compreso quello post-moderno, intendendo con questa inconsueta espressione — ha spiegato Vittorio Grossi, segretario dell'Associazione teologica italiana — la luce che il pensiero del santo può dare al futuro umano, ad esempio sul tema della pace che diceva dovesse costruirsi attraverso la pace e non preparando la guerra». Ci saranno anche contributi da parte di studiosi protestanti: Lutero e Calvino, infatti, si ispirarono al cosiddetto «agostinismo eterodosso». All'inaugurazione di lunedì prossimo, comunque, è atteso anche il presidente della Repubblica Cossiga.

chi, proteso verso il compimento del sabato eterno che ha, nella serialità dello spazio e del tempo, le sue anticipazioni. La corrente calda dell'utopia che attraversa per intero la storia occidentale, deriva da lui. Nella città di Tommaso Moro, nella Città del sole di Campanella, nell'Atlantide di Bacon, batte, direttamente o di riflesso, la luce che illumina la sua città di Dio. In ogni altra parte del mondo, anche nell'antica Grecia, la cultura aveva creato una visione ciclica del divenire umano. «Quel circolo si sono rottili», afferma Agostino: la storia è lineare, va verso un futuro e nessun fatto è schiavo della legge della ripetizione. Si potrebbe dire che, in questa prospettiva, anche Carl Marx è un agostiniano. In fondo anche Agostino ha della storia una visione dialettica, sebbene i termini in contrasto abbiano in lui una sostanza esclusivamente eti-

co-religiosa. Ma in ogni caso, anche per lui, la dialettica storica non si vive fuggendo dal campo terreno perché l'ideale politico dell'ordine e della pace sotto il primato della giustizia fa da legame fra la cittadinanza celeste, la cui legge è l'amore, e quella terrestre la cui legge è l'egolismo: la militanza politica fa parte dei doveri del cristiano. È questo il versante, come dire?, ottimismo di Agostino, che ha finito col trionfare nella cultura d'occidente. Ma Agostino ha anche un altro versante, dominato dal cupo sentimento della provvisoria invincibilità del male. Le cui azioni storiche, anche la più grande di tutte, l'impero romano (egli scrisse la Città di Dio per vincere lo sgomento universalmente provocato dal primo sacco di Roma, nel 410), sono mortali, scoperte e distinte, le forze della disperazione storica, che sono anche le forze che finiscono col mettere al posto della ragione le risorse, scoperte e distinte, dell'aggressività o dell'autodistruzione.

sottopone a delle amare necessità. Anche la guerra può essere una necessità: è Agostino il primo vero artefice della dottrina della guerra giusta. La pianta uomo è malata in radice, a causa del peccato di origine, cosicché né la ragione è capace di verità senza la fede, né la volontà è capace di bene senza la grazia. Questa linea agostiniana ha avuto particolare sviluppo nel Medioevo fino a che Tommaso D'Aquino, facendo sua la lezione del pagano Aristotele, non restaurò nella sua autonomia la ragione, ritenendo come dire nella sua facoltà, l'ordine delle cause seconde e cioè, nel nostro linguaggio, la realtà cosmo-storica. Si può dire che nel Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha definitivamente adottato non già la filosofia di Tommaso, ma il suo sguardo possibile sul mondo, il riconoscimento delle finalità della storia come rilevanti anche perché attende il regno di Dio. Ma il pessimismo agostiniano (non dico l'insegnamento di Agostino nel suo insieme, non riducibile ad una sintesi univoca) è sempre in agguato: quando viene meno la fiducia nelle finalità della storia, torna in agguato il suo scetticismo. Il pessimismo agostiniano, che tanto traggono un profitto anche le ideologie grollane che distinguono, carta geografica alla mano, il regno di Dio e il regno di Satana. Ad esempio, nelle pagine del rapporto sulla fede del cardinale Ratzinger, che tanto clamore ha destato in questi anni, corrono i brividi apocalittici di tipo agostiniano. Anche la tendenza, legittimata nei giorni scorsi da autorevoli interventi, a vedere dovunque l'azione del diavolo, porta in sé i riflessi dell'angoscia agostiniana di fronte alla realtà storica, impermeabile alla grazia e contro la quale i cittadini del regno di Dio sono chiamati a scrivere le fila. Siamo noi nel declino dell'epoca storica cominciata con la rivoluzione industriale ma più in radice con la pretesa dell'Assa Gerusalemme-Atene-Roma di essere l'asse del mondo? È naturale che tornino in superficie gli archetipi dell'inizio e della fine, della fiducia nell'opera terrena dell'uomo e della rinuncia ad operare nel mondo e per il mondo. Agostino, che visse in questo lo sconvolgimento mortale del mondo antico, visse con lo scoprire un senso nel cammino storico dell'uomo, lo vinse cioè sulle vie della ragione. Non sarebbe giusto che il suo insegnamento venisse usurpato dalle forze della disperazione storica, che sono anche le forze che finiscono col mettere al posto della ragione le risorse, scoperte e distinte, dell'aggressività o dell'autodistruzione.



Ettore Scola parla del suo nuovo film che ha appena finito di girare. È la storia di una famiglia medio-borghese vista nell'arco di ottant'anni: dai primi del Novecento a oggi. Protagonista Gassman

# Italia di famiglia

ROMA — «Qualcuno ha scritto che chiunque abbia famiglia ha consegnato ostaggi alla fortuna. Mogli e figli rappresenterebbero cioè un impedimento alle grandi imprese, siano esse virtuose o delittuose. Non credo sia vero. La famiglia esiste perché gli uomini possano aiutarci a vivere e ad amare, anche a compiere grandi imprese, se queste è proprio necessario». È Carlo, il protagonista del nuovo film di Ettore Scola, *La famiglia*, a dire quasi programmaticamente queste cose nel monologo-risposta stampato per i giornalisti; ma è come se lo dicesse il regista, da sempre interessato ai meccanismi di quella grande, inalterabile istituzione italiana che è appunto, la famiglia. Se ne parlava in Sporchì, brutti e cattivi e in *C'eravamo tanto amati*, in *Una giornata particolare* e nel più recente *Maccheroni*: frammenti di un mosaico cinematografico ancora tutto da completare. Sono miliardi di budget, sedici settimane di lavorazione, unità di luogo (un vasto appartamento medio-borghese del quartiere Prati a Roma ricostruito a Cinecittà) e paradossalmente di tempo per quella che il regista definisce una «non-storia che dura ottant'anni, quanto la vita del protagonista», un professore, dal 1908 della nascita al 1986 della festa per il compleanno. Film complesso, quasi una scommessa di stile, con tutti quei personaggi (oltre sessanta) e attori (Vittorio Gassman, Fanny Ardant, Stefania Sandrelli, Carlo e Massimo Dapporto, Olivia Piccolo, Philippe Noiret, Monica Scattini, Athina Cenci, Andrea Occhipinti, Ricky Tognazzi, eccetera eccetera) impegnati a rincorrersi negli anni, a cambiare facce, vestiti, pettinature. «Fuori dalle finestre della casa — recita ancora Carlo — sono passate guerre, dopoguerra, rivoluzioni vere e false, grandi speranze, medie delusioni. Dentro la casa altre guerre: baricade tra cucina e camera da letto, trattati di non belligeranza nell'ingresso, brindisi di riconciliazione nel salotto, balli di alleanza, successi improvvisi, irreparabili perdite. In-

somma, si sente il passo della Storia anche se la storia è quella di un nucleo familiare piuttosto normale. «Mi piace pensare — spiega Scola — che *La famiglia* sia una specie di conversazione con se stessi. Ogni personaggio è volutamente simbolico, la risultante di tanti parenti conosciuti. E siccome è un film scritto a più mani (Ruggero Maccari e Furio Scarpelli oltre a Scola, ndr), i parenti sono via via aumentati, moltiplicando gli incastri, gli amori, i dolori. Anche se gli ottant'anni della vicenda sono scanditi da otto capitoli, i corrispondenti ai decenni, direi che nella *Famiglia* non succede nulla. Non ci sono «scene madri», le tappe storiche più importanti avvengono nei decenni che precedono e fin quelli che seguono, lo mi limito a raccontare un'ideale giornata affollata di inemorie. — Siamo all'opposto di «Le bal», allora? — «Per certi versi sì. Le erano eventi collettivi pubblici condensati in una sala da ballo vista attraverso lo scorrere del tempo, qui sono gli eventi privati a condensare i grandi eventi collettivi». — Perché tanta attenzione allo scorrere del tempo? — «Perché con l'età, ho capito che non bisogna averne paura. Il tempo, in fondo, è progressista, fa giustizia delle ipocrisie e delle sofferenze, ti insegna ad accettare le scadenze della vita. C'è una bella frase di Plutarco riferita ai 50 anni di Licurgo che dice: «È quella età in cui è conveniente sia morire che continuare a vivere». Sono d'accordo. Nel miei ultimi film ho provato a raccontare questa sensazione, senza impacci narrativi, eliminando una serie di filtri e di alibi cinematografici. Del resto — l'ho già detto in un'intervista — un vecchio con un bambino tra le braccia che immagina di triste, sereno o semplicemente naturale? — Torniamo alla famiglia, anzi alla «Famiglia». Con quale occhio la vedi? — «Continuo a ritenerla un grande fatto reale, difficilmente rimpiazzabile.

Intendiamo: come istituzione tradizionale la famiglia è morta e sepolta. La famiglia di certa provenienza è morta, la famiglia di Carlo può essere vista come una metafora dell'Italia. Assorbe piuttosto agevolmente i fatti di casa (la lingua rasa...) è responsabile di turpitudini mal abbastanza condannate: penso agli egoismi di sangue, alle complicità malsane, ai ricatti degli affetti, alle violenze più o meno occulte esercitate, appunto, in nome della convivenza. Ma la famiglia intesa come fatto istintivo, come bisogno umano, non morirà mai. Per questo non sono d'accordo con chi afferma che il ritorno al matrimonio, alle unioni stabili, al piacere dei figli sia un sintomo di «normalizzazione». È umano che, giunti ad una certa età, l'uomo e la donna sentano il bisogno di stare insieme, di vivere una vita in comune, di mettere su, insomma, famiglia. — Quanto c'è di autobiografico nel film? — «Niente è tutto, perché questa famiglia è volutamente simbolica e un po' irreali nel suo tentativo di riassumere avvenimenti e tipologie psicologiche. Tutto, perché, scrivendo la sceneggiatura, vi ho messo dentro ricordi ed esperienze personali. Quanti peccati di distrazione, quante assenze, quante piccole cattiverie si consumano in famiglia... Io ho provato a inserirle, come un sottotesto, nel testo del film, sperando che il pubblico vi si riconosca un po'. — E di Carlo, di questo professore antifascista, o meglio non fascista, che sposa la sorella della donna che amava, che preferisce stare a casa a leggere libri piuttosto che andare alle adunate, che più di una volta si trova sul punto di lasciare la moglie e di andarsene di casa senza trovare il coraggio di farlo, che vede la figlia, ormai grande, divorziata dal marito: di questo uomo che cosa pensi? — «Che è una sintesi abbastanza riuscita dell'italiano. La sua, in fondo, è la lunga odissea di un Ulisse casalingo. Non è un eroe, ma nemmeno un vigliacco. È un uomo di principi, ma

più di una volta le passioni lo mettono di fronte a scelte in contrasto con quei valori di cui va fiero. Solo questo profilo, la famiglia di Carlo può essere vista come una metafora dell'Italia. Assorbe piuttosto agevolmente i fatti di casa (la lingua rasa...) è responsabile di turpitudini mal abbastanza condannate: penso agli egoismi di sangue, alle complicità malsane, ai ricatti degli affetti, alle violenze più o meno occulte esercitate, appunto, in nome della convivenza. Ma la famiglia intesa come fatto istintivo, come bisogno umano, non morirà mai. Per questo non sono d'accordo con chi afferma che il ritorno al matrimonio, alle unioni stabili, al piacere dei figli sia un sintomo di «normalizzazione». È umano che, giunti ad una certa età, l'uomo e la donna sentano il bisogno di stare insieme, di vivere una vita in comune, di mettere su, insomma, famiglia. — Quanto c'è di autobiografico nel film? — «Niente è tutto, perché questa famiglia è volutamente simbolica e un po' irreali nel suo tentativo di riassumere avvenimenti e tipologie psicologiche. Tutto, perché, scrivendo la sceneggiatura, vi ho messo dentro ricordi ed esperienze personali. Quanti peccati di distrazione, quante assenze, quante piccole cattiverie si consumano in famiglia... Io ho provato a inserirle, come un sottotesto, nel testo del film, sperando che il pubblico vi si riconosca un po'. — E di Carlo, di questo professore antifascista, o meglio non fascista, che sposa la sorella della donna che amava, che preferisce stare a casa a leggere libri piuttosto che andare alle adunate, che più di una volta si trova sul punto di lasciare la moglie e di andarsene di casa senza trovare il coraggio di farlo, che vede la figlia, ormai grande, divorziata dal marito: di questo uomo che cosa pensi? — «Che è una sintesi abbastanza riuscita dell'italiano. La sua, in fondo, è la lunga odissea di un Ulisse casalingo. Non è un eroe, ma nemmeno un vigliacco. È un uomo di principi, ma

Michele Anselmi

In un libro curato da Rolf Wessler il ritratto «mancato» della socialdemocrazia tedesca oggi

## Ma dov'è la Spd?

cui il panorama che ne esce è a dir poco sconcertante e tale da suggerire non benevoli confronti con il grado di approfondimento e di sofisticazione che caratterizza in questo periodo il confronto tra le forze di sinistra in altri paesi, in Italia ma anche in Francia e in Gran Bretagna. In questo brodo abbastanza insipido inzuppa poi il pane, nella sua postfazione, il curatore del volume, per giungere alla appodittica conclusione che a partire dal dopoguerra, la Spd è divenuta un partito del sistema...

è divenuta un partito borghese... un partito completamente integrato nel sistema capitalistico, che nelle strategie, nei programmi e nel carattere (sia riguardo alla composizione che alla funzione) è parte integrante del sistema di potere borghese. Più ancora si è trasformata in una semplice «agenzia di interessi» dei diversi strati del proprio elettorato, «una agenzia» (non dissimile da un'associazione professionale borghese) che filtra gli interessi di larghi strati della popolazione e il model-

lo secondo le esigenze del sistema per poi lanciarsi sul palcoscenico politico. «Per dirlo in altre parole: nella Spd le classi lavoratrici della Rft non hanno più un proprio partito, dato che il partito socialdemocratico ha compiuto il salto qualitativo fuori dal movimento operaio». E così via, sino alla grande dipendenza che la Spd ha ancora verso le posizioni e il potere dei governi Usa. Nell'ultima mezza pagina della sua postfazione il curatore deve essersi accorto

di avere oltrepassato il segno, e d'improvviso constata, andando oltre il segno opposto e anche stavolta ingiustamente, che oggi la Spd «prende in prestito» i marxisti (scoprendo perfino Gramsci), «mostra interesse per l'analisi marxista e si apre nei confronti delle esperienze e delle elaborazioni dei partiti comunisti», sicché se ne può derivare che oggi è forse più aperta di quanto non lo sia mai stata in tutta la sua storia dal 1945 in poi. Lasciamo le conclusioni al lettore. A noi pare, semplicemente, che l'analisi di un fenomeno politico rilevante, per la storia tedesca ed europea, quale quello rappresentato dalla Spd e dal suo attuale dibattito interno vada condotta in un modo ben diverso.

Sergio Segre

Advertisement for MAJESTIC le AUTORADIO. It features two car stereo models: SD 826 - 60W and SD 798 - 24W. The SD 826 model includes a tuner, AM/FM stereo, and a cassette slot. The SD 798 model includes a tuner, AM/FM stereo, and a cassette slot. The advertisement also mentions a 'Sistema di visualizzazione notturna - Norme ISO'. The MAJESTIC logo is prominently displayed in the center, with the tagline 'le AUTORADIO' below it. On the right side, there is a vertical text: 'CREMA - TEL. (0373)31415'.